

BOLLETTINO DI INFORMAZIONI

Il governo ha nelle sue mani tutta la stampa: può quindi impedire la formazione di vaste correnti di opinione pubblica che possano, al momento opportuno, tramutarsi in forze politiche capaci di contrastargli il cammino e di rovesciarlo.

Convinti che sia necessità assoluta di avviare a tale stato di cose, poichè solo superandolo sarà possibile di gettare le basi per una azione politica contro il regime, pensiamo che un bollettino di informazioni come questo possa rendersi utile. Esso porterà agli antifascisti di tutta Italia le notizie che la stampa accuratamente nasconde, e richiamerà la loro attenzione sulla reale portata e sugli effetti più profondi degli atti che il governo va e andrà compiendo per stringere vieppiù i ceppi nei quali ha costretto il popolo nostro.

Gli antifascisti di ogni provincia troveranno nel bollettino anzitutto uno strumento di collegamento spirituale col resto del paese: in secondo luogo argomenti di discussione e di propaganda nutriti di fatti e non di retorici incitamenti.

Coloro che ricevono il foglio, che per ovvie ragioni non può esser tirato nello stesso luogo in numero elevatissimo di esemplari, devono procurare di riprodurlo e di diffonderlo attivamente, meglio però se con opera personale diretta, sebbene oculata. Ciò ridurrà al minimo i rischi e sarà ottimo pretesto per riconoscere le forze antifasciste locali e per stabilire tra i più decisi oppositori un contatto che da occasionale divenga permanente e sempre più intimo. Sarà questo il primo passo verso una futura azione.

sti: riservare a sé il governo del partito, e quindi il controllo della forza; mettere alla testa del Governo un uomo del quale ritenesse di potersi fidare, che sarebbe stato Ciano.

Non si può dire quanto egli conterebbe in un momento decisivo in seno al suo partito; egli dispone di un ristretto clan giornalistico-affaristico, ma i vari ras che possono contare si mantengono riservati, e si orientano secondo il loro profitto: anche Balbo che nella primavera scorsa pareva avesse fatto lega con Farinacci.

Se il prestigio e il credito di costui è relativo, forse è eccessiva la presunzione di Muss. di "buttarlo via", senz'altro quando avesse finito di essergli utile. Muss. non tollera che altri sembri comandare al suo posto; si è perciò spesso violentemente infuriato per le alzate di capo di Robertino, e rettificando certi suoi discorsi tendenziosi ha dubbicamente dichiarato che è lui Farinacci uno strumento nelle sue mani. Prima si poteva prevedere che egli se ne sarebbe disfatto dopo il processo Matteotti, ora è difficile azzardare previsioni. Possiamo dire soltanto che una eventuale successione di Farinacci sarà per noi uno spassoso spettacolo.

In due occasioni recenti il duce ha sconfessato o brutalmente scoperto Farinacci. La espulsione dal fascismo parmense del conte Lusignani, uno dei filibustieri più intrepidi e geniali d'Italia, che corrompendo, ricattando e perseguitando si era fatto, si può dire, il padrone di Parma è stata voluta e ordinata da Muss. in opposizione alle istruzioni contrarie impartite dal Commissario straordinario Ricci da Farinacci, legato da ragioni d'affari con Lusignani, che ha tentato sino all'ultimo momento di salvarlo, nonostante che le piraterie del conte (fu Giolitti a certificarlo!) siano così fantastiche e infinite che in qualsiasi paese che non fosse l'Italia gli avrebbero procurato secoli di galera.

Nella faccenda del *Mattino*, la inesorabile campagna condotta in prima linea da Preziosi, altro "intrepido e geniale" filibustiere, alleato già di Farinacci in altri oscuri affari, contro gli Scarfoglio mirava a permettere a Farinacci di rilevare a condizioni fallimentari il solo ottimo stabilimento tipografico del *Mattino*, per lanciare la edizione meridionale del *Regime Fascista*, senza sborsare un soldo per la testata e l'avviamento. Per questo purissimo scopo furono mobilitate tutte le forze del partito fascista meridionale: senonchè attraverso laboriosissime ed oscure trattative intervenne Barattolo, l'uomo già della "Cines", che salvò la posizione, per lo meno finanziaria, degli Scarfoglio e credette di coprirsi con Arnaldo Muss. Farinacci rispose espellendo "per poca fede" Barattolo e scoprendo brutalmente Arnaldo, mirando forse a scoprire anche... la corona (ditatoriale). Ed in effetto Benito coperse Arnaldo e Barattolo, accettandone in dono tre quarti delle azioni della Società editrice.

Farinacci non può rimuovere il paravento Benito, ma si è preso già qualche piccola rivincita. Nè l'esilarante episodio rimarrà verosimilmente senza strascichi.

Miasmi

Di questi miserandi pettegolezzi di corridoio è tutta fatta la storia romana di questi tempi: dietro lo scenario imperiale, tra le quinte retoriche ribolle la lotta dei clan e si destreggiano i profittatori come non fu mai nemmeno nei tempi peggiori della malfamata Roma parlamentare di Giolitti. Ogni tanto un fatterello di cronaca affiora, rivelando il pateracchio sott'acqua: anche se dia fastidio scriverne e leggere, occorre in questa tetra palude italiana fiocinare queste vescichette, perchè gl'italiani semi-narcotizzati dalla paura, dalla apatia, dalla menzogna e dalla retorica sentano quali sono i miasmi di questo regime frodolento, ne fiutino fisicamente quasi ogni giorno le miserie morali, e reagiscano come possono per non ridursi del tutto ad una plebe di iloti.

Dell'animosità tra Federzoni e Farinacci è piena tutta la cronaca di questo anno: essa è esplosa clamorosamente dopo i fatti di Firenze, chiedendo l'uno di colpire, l'altro di salvare i

Panorami della nuova era

La malattia di Mussolini

Anche se noi non siamo di quelli che attendono la vittoria e la liberazione da un tumore, la malattia di Mussolini può aver troppe conseguenze sulla situazione politica italiana perchè non ci riteniamo in dovere di accennarvi.

Dopo tutte le voci corse la incredulità è grande: le notizie, certe e controllate, che possiamo dare in argomento sono queste:

L'ulcera presso il duodeno di cui soffriva — ed aveva prodotto la crisi del febbraio scorso — è degenerata in tumore maligno, che aderisce anche al pancreas: la digestione già difficilissima prima, e tale da imporre una severa dieta liquida, finisce per essere grado a grado inibita. Il processo del mele è tale da rendere ad un certo punto, ormai vicino, ineluttabile l'intervento operativo: il carattere dell'uomo e la vita che egli conduce aggravano il pericolo delle crisi repentine.

Si giudica che egli — per quanto sia organicamente deperito in un modo che non può giudicare chi semplicemente lo veda — possa sopportare l'esito dell'operazione: nessuno può dire quale possa esser l'esito di questa, e se — come succede nella normalità dei casi — il tumore non si riprodurrà. E' certo che con un uomo che dà prova di una vitalità fisica così straordinaria, così sconcertante, è difficile, in generale, avvanzar previsioni. Per ora si può dir soltanto che la operazione è giudicata inevitabile, anche se nonostante le molte voci che corrono al riguardo, non si può dire che sia già decisa e fissata: occorre anche per questo che i medici osino assumere la responsabilità, e sormontino la riluttanza fisica e politica di M. all'operazione, che egli finora non ha voluto affrontare. Tuttavia anche egli è ormai consapevole che il momento improrogabile è vicino. Prima, si capisce, deve esser stata preparata la successione, deve esser terminato il Gran Consiglio, e — probabilmente — deve esser tornato, Volpi da Londra.

Il matrimonio

Vari indizi sono stati interpretati come precorrittori della operazione. Prescindiamo dalla soppressione della cronaca della giornata presidenziale: si tratta specialmente del matrimonio religioso, che egli ha celebrato il 29 dicembre u. s., poche ore prima della sua partenza da Milano, nel nuovo appartamento che egli ha comprato a mezzo del fratello Arnaldo in via Mario Pagano. (Egli alcuni anni addietro aveva contratto solo il matrimonio civile).

Si è cercato di mantenere sulla cosa il più geloso segreto: il Vaticano aveva concesso speciale dispensa per la celebrazione del rito in casa; officiava senza chierici il prevosto di S. Maria Segrèta, entrato in casa quasi di na-

scosto, recando i paramenti sotto il mantello. Testimoni Arnaldo e Paolucci de' Calboli-Barone.

La paura e gli affari

L'uomo ha avuto anche in questa occasione manifestazioni di pretismo (ripetuti baciavano al prete) che rivelano come nel suo animo logoro e torbido si siano sviluppate le malattie spirituali specifiche del tirannello; lo sbracato bestemmiatore di un tempo è diventato pietista, dominato da fumose megalomanie imperiali, morso dalla paura.

Le precauzioni che prende quando si muove sono evidenti (l'ora e il modo di partenza sono sempre diversi da quelli annunciati) e le misure di polizia sono quelle che si prendevano in Russia per gli zar: a Milano mezza polizia era impegnata nella sua vigilanza, negli appartamenti prospicienti alla casa del duce sono stati perennemente di fazione agenti di P. S. A Locarno le precauzioni e le esigenze sbalordirono e scandalizzarono la polizia svizzera.

Le straordinarie risorse del suo istinto di attore, di calcolatore cinico, di improvvisatore ed assimilatore rapidissimo lo frenano e dirigono ancora e gli permettono di dominare.

Arnaldo è quello di famiglia che pensa all'avvenire e mira al sodo, facendo qualche volta il tonto per non pagar dazio. Pare che non pochi quattrinelli si sia già messo da parte, specializzandosi nelle torte giornalistiche: dopo quella del *Resto del Carlino*, si è accaparrato ora una lauta fetta in quella del *Mattino*, ed una più recente con l'*Adriatico* di Ancona.

Il problema della successione

La malattia e l'operazione rimettono sul tappeto, come problema che in questo momento domina ed assorbe ogni altro, l'*interim* che nella interpretazione e nei segreti desideri degli interessati è anche problema di successione. E perciò ha complicato e riacutizzato gli antagonismi e dissidi che dividono da tempo gli aspiranti.

In primo piano stanno da tempo Farinacci e Federzoni in perpetuo litigio tra loro; elemento essenziale del gioco è diventato Volpi; ed in secondo piano stanno Rocco e forse Ciano.

Farinacci

Di Farinacci sono noti gli atteggiamenti: egli affetta obbedienza, ma insieme ostenta indipendenza di linea e padronanza assoluta sul partito; egli vuol far sentire al duce che può essere duce solo d'accordo con lui, ed a Federzoni e Volpi che essi sono dipendenti ed impiegati del partito, e che il partito è lui. I suoi propositi per il domani ad un certo punto parevano que-

capi responsabili degli immondi assassini: in sede di Gran Consiglio i due giunsero allora all'alterco violento ed alle minacce. Se ne ebbe un secondo episodio nella lotta per la soluzione da dare alla crisi del *Corriere*; le scenate ed i pugni a popolari e demosociali furono una rivincita dei farinacciani contro Federzoni; ed infine in ultimo nel caso Lusignani attraverso il prefetto Farinacci si trovò ancora contro Federzoni.

Gerarchi: I Quante porche si commettono in tuo nome!

Farinacci ha un punto debole: e forse su questo, quando a Muss. o ad altri convenisse, egli cadrà: l'affarismo. Senza rinvangare i quattrini che egli ha preso da Pogliani della Sconto e da Lusignani per le sue campagne elettorali ed il suo giornale, sia o non sia vero che egli abbia già messo da parte qualche milioncino, sia o non sia vero che a farselo abbiano giovato opportune speculazioni affaristiche, è certo che Lusignani ha blaterato e blatera di tenerlo in mano per i denari che egli gli ha dato, è certo che — essendo egli già segretario generale del partito, Lusignani firmava comparse in fruttuosi affari giudiziari — anche a nome dell'on. avv. Roberto Farinacci — è certo che compaiono grosse provvigioni in suo favore nel fantastico fallimento del reggiano Cuppini (3 milioni di attivo contro 40-50 di passivo).

E' vero che Farinacci può dire che degli affari sballati di Cuppini hanno goduto anche Balbo e Giunta; che di quest'ultimo è noto l'intenso traffico politico-legale; che in generale è questo lo stile della oligarchia dirigente espressa dal più puro seno della rivoluzione; che le camarille nazionaliste sono state maestre ai *parvenus paesani* del fascismo di voracità e di piteria di alta scuola; che non vi è segretario politico, console, proconsole e rassino che non riesca a vivere in *grand hotel*, mantenere un'amante vistosa e marciare in una Lancia od Alfa-Romeo. Esperienze di tutti i giorni, in tutte le Peretole fasciste.

Rocco, Federzoni, Volpi

Tornando alla lotta dei successori, a Federzoni e Farinacci corrispondono approssimativamente due aggruppamenti di forze: i cosiddetti "selvaggi", (tipo Starace, Teruzzi e C.) ed una non numerosa ma compatta consorteria nazionalista. Si può distinguere fuori di costoro un gruppetto di sindacalisti-nazionalisti (chi potrebbe andare da Forges Davanzati a Panunzio) e può essere rappresentato meglio che da Federzoni e da Farinacci da Rocco, il cosiddetto legislatore del fascismo, giunto col suo nome al suo terzo anno di rivoluzione perfettamente vergine di idee e di programmi rivoluzionari. Anche Rocco si atteggia a possibile duce di domani: il suo contrasto con Federzoni è palese. Non si può dire tuttavia che egli si trovi in posizione migliore dei concorrenti, nonostante la sua grande ambizione e presunzione, in quanto nemmeno egli è in grado di assicurare il pacifico godimento della torta ai banchettanti ed agli aspiranti.

Ed infine vi è una grande corrente semi-sottananea, che potrebbe andare con molte sfumature da Grandi a Paolucci, che spregia Farinacci, non si fida di Federzoni, non ama Rocco: è mussoliniana finché può, ed amerebbe un regime borbonico-temporale: corrente indeterminata, oscillante, ma forte come gravitazione di peso il giorno in cui osasse o potesse pronunciarsi.

Se la politica di Federzoni diretta a costruirsi una sua base politica e burocratica attraverso l'estensione del potere ai prefetti e la introduzione del potestà sembra nel complesso assai abile, non si deve nemmeno esagerare la sua influenza attuale: impostore e mancatore di parola, come si è rivelato ormai per lunga tradizione ha scontentato tutti sollevando grandi diffidenze: non si può nemmeno dire che su di lui puntino industriali e banche. Egli tuttavia ha la forza del suo posto e del suo stile da piccolo Metternich.

Di Volpi è notoria l'ambizione oltre che la vanità: la gelosia del duce contro di lui per il successo americano è di dominio pubblico. E Volpi, furbo, ha cercato di parare ostentando il più grande zelo fascista, attribuendo gran parte del merito al prestigio del duce, sbandie-

rando untuosamente le " precise istruzioni ", di Mussolini.

Ma attribuire l'ira di Muss. a semplice gelosia è troppo semplicistico: Muss. teme di Volpi tanto più quanto lo sa sornione: e lo teme evidentemente in base a precisi elementi. Appare ora chiaro che non solo la grande banca punta per il domani su di lui. Ma anche la Confederazione dell'Industria ha imposto Volpi dopo la cacciata di De Stefani per avere in lui il suo uomo, e la sua carta per il dopo Mussolini.

Giorno verrà

Del quale è vero soltanto che egli non si fida di nessuno: come di Farinacci diffida forte di Federzoni e di Volpi. Teme di essere e di apparire prigioniero degli industriali come dei nazionalisti, ed ogni tanto compie gesti dimostrativi di indipendenza: ora pare tema specialmente l'affermarsi e il radicarsi durante l'interregno di una consorteria industriale-nazionale-reazionaria-militare-monarchica che lo tenesse poi prigioniero. Ed in questi ultimi tempi ha piuttosto accentuato le sue manifestazioni di fronda rivoluzionaria.

Un giornale inglese ha ora accreditato la previsione di un triumvirato Federzoni, Farinacci, Badoglio. E' molto difficile valutarne le probabilità, per quanto in sede normale di previsione sia logico che se ad un interregno si addiuvano che prepari la successione, il gioco delle forze e degli appetiti si debba risolvere in una formula di compromesso che contemperì ancora sino alla successiva rottura il denaro col manganello.

Quella dei generali è certo la carta finale del re: Badoglio ha molti numeri, per quanto debba fare i conti col rivale diretto Giardino.

Se in Italia vi sono ancora salde coscienze si ritrovino e si riconoscano: cementino le amicizie per i giorni in cui un blocco di generosi e di preparati potranno pesare decisamente sul destino d'Italia.

Il processo Matteotti

Si farà a Chieti e non più a Roma: non si sa quando. Prima era corsa insistentemente la voce di un rinvio: evidentemente l'ulcera domina la questione della data.

Il processo potrà farsi in pochissimi giorni, anche due o tre: per la stampa, specie estera, sarà decisa all'ultimo momento la condotta da seguire. Certo non v'è da illudersi. Anche ridotto ad una parodia il processo sarà sepolto nel silenzio.

Esso non varcherà i limiti segnati opportunamente dalla sentenza della sezione d'accusa: il presidente avrà come compito essenziale quello di impedire le divagazioni: quindi nessun cenno sui precedenti, responsabilità, mandati: si tratterà unicamente del fatto materiale della uccisione, cioè dal momento della cattura fino al momento della soppressione. Oltre alla sentenza è intervenuta anche la amnistia a togliere di mezzo ogni discorso di mandanti e di documenti che concernano la preparazione del delitto.

I funerali di Anna Kuliscioff

Il governo vuol dare ad intendere di aver inquadrato, nell'ordine legale più stretto, ogni manifestazione fascista, di aver a sé avvocato intero il compito della disciplina interna, mediante la legislazione fascistissima, che dovrebbe accontentare anche i *selvaggi* più feroci. Ma vi sono episodi molto chiari i quali dimostrano che lo stato di polizia non sdegnò di farsi aiutare egregiamente — allo scopo di incutere timore e stroncare velleità di resistenza — dal vecchio squadristo ancora in piena efficienza. L'esempio più recente si è avuto in Milano durante i funerali di Anna Kuliscioff.

Nel pomeriggio del 31 dicembre scorso è stata portata all'ultima dimora la salma della compagna di Turati, spirito elettissimo, una delle figure più popolari e venerate del socialismo italiano.

Alle 14, nelle adiacenze dell'abitazione di Turati, in Piazza del Duomo, si era riunita una folla grandissima, che si può valutare tra 10 o 15 mila persone: affollatissimo anche il corteo che riempì completamente ampie e diritte vie milanesi come via Manzoni e via Moscova. Al Cimitero Monumentale questa folla si era ridotta a circa 3 o 4 mila persone (non meno): cifra

pur sempre assai notevole nelle attuali condizioni di spirito o per essere più esatti di terrore pubblico. La dimostrazione tacita di resistenza fu invero imponente.

Si noti che data l'ora e il giorno non poterono intervenire gli operai ai quali fu fatto divieto di lasciare il lavoro. Molti nastri rossi alle corone e molti fiori rossi. La imponenza della tacita e compostissima manifestazione irritò profondamente i fascisti; già durante l'ammassamento della folla parecchie *squadre di randellatori* non lasciarono dubbio sulle loro intenzioni.

Venne dai fascisti trovato intollerabile e provocante il fatto che la circolazione fosse interrotta (fatto normale a Milano in casi di funerali): i *tramvieri avevano ricevuto l'ordine di non arrestare le vetture*: il che fecero a mala pena in Piazza, ma non poterono assolutamente fare, data la folla, in via Manzoni e altrove.

Prescindendo dai preludi di minacce, dileggi e dalle dirette e indirette provocazioni, cominciarono subito le prime collutazioni in Piazza stessa intorno al carro, nate da una parola, un fiore, una cravatta, un *sor iso* giudicato ironico.

Molti i pugni, per fortuna nulla di grave: non tutti nella ressa toccarono ad antifascisti. Ne toccarono anche ad alcuni capi fascisti che fingevano di invitare i loro alla calma. Questo capitò ad esempi al comm. Serbolonghi.

Intanto gruppi fascisti strappavano i nastri rossi alle corone issate sulle molte carrozze che precedevano il carro funebre.

Si può immaginare quale fosse durante questi episodi la indignazione della folla: vivacissima la esasperazione delle donne, parendo a queste che il bravaccismo avrebbe dovuto cedere dinanzi alla morte.

Durante il tragitto gli incidenti furono frequenti ma non gravi: un tafferuglio dinanzi a Piazza S. Fedele, epilogo del quale furono due arresti. Ad una ragazza fu strappato il berretto perchè di color rosso e per il medesimo malmenata: si fa grazia dei dileggi: delle maniere provocanti, delle sigarette accese poco dietro il carro. Un gruppetto di questi restauratori della disciplina vede in via Manzoni in mezzo al corteo un tramviere: lo attornia minacciosamente, gli rimprovera la vergogna di partecipare ad un "funerale socialista", e gli chiede il numero (cioè gli promette il licenziamento): la gente mormora intorno, qualcuno protesta a voce più alta: gli squadristi gridano con le *matraques* alzate: "chi ha parlato? fuori chi ha parlato". Qualche schiaffo ai più vicini: la gente ingoia e tace.

Dentro il recinto del cimitero, mentre la gente si addensa attorno alla bara e sulle scale e gallerie, dove molti sono già in attesa, ricominciano le zuffe. Una ventina di fascisti si sono schierati attorno alla salma e motteggiano grassemente gli avversari: il breve, commosso discorso dell'on. Gonzales impedisce che qualche diverbio degeneri in rissa.

Finito il discorso si alza qualche grido di "viva il socialismo", "viva Anna Kuliscioff", seguito da qualche altro grido "viva la libertà". Tutte provocazioni mortali per i fascisti, che non trovano di meglio che rispondere "abbasso Anna Kuliscioff" e cominciano a menar le mani, mentre la folla si disperde nell'ampio recinto e la salma vien trasportata in fretta nella cripta attornata da pochi intimi, gli squadristi (molte decine, forse un centinaio, divisi in gruppi) schiaffeggiano, inveiscono urlando: "fuori adesso chi ha il coraggio di gridare viva il socialismo". Pietro Nenni ex direttore dell'Avanti, dice: "lo lo ho questo coraggio: viva il socialismo". Gli sono addosso in venti e le percosse non gli sono risparmiare.

Comincia allora una furiosa e bestiale caccia all'uomo, nel recinto, su per le scale, nelle gallerie: più d'uno è inseguito, raggiunto, colpito fra le tombe. Si vuol dare una lezione: non occorrono perciò nemmeno pretesti: uno è aggredito perchè "ha un sorriso ironico". Le bastonature proseguono poi fuori dal cimitero: fatte a caso, scegliendo le vittime forse dalla fisionomia: così furono bastonati operai, tranvieri: prima era stata malmenata qualche donna.

La forza: esiguissima quella apparente. Molti agenti travestiti che si guardarono bene dal frastornare i fascisti, anzi li *coadiuvarono quanto poterono*. I pochi carabinieri in divisa intervennero solo in pochi casi: assistettero immoti a parecchie scene selvaggio, ubbidendo evidentemente ad una consegna. E questo con-

te-
di-
er-
si-
te-
di-
llè
lla
ro-
sa-
el-
in-
o-
er-
n-
na
e,
gi
in-
za
un
o.
e:
ti.
ne
to
ri
ze
e-
s-
a
e-
e-
a
ue
to
al-
re
ro
ori
zo
a-
re
u-
la
a
a-
na
la
te
e
no-
s-
di-
ne
di
e-
r-
ne
so
ni,
to
ta
ite
pi)
a-
so-
nti,
so
er-
cie
lle
a
ne:
ino
"mi-
rse
rai,
che
olti
dal
ono
risa
ero
ndo
on-

tegnò della forza, che era comandata dal vice questore, fu la cosa più obbrobriosa della giornata.

Non pochi i casi di resistenza dei quali uscirono male i fascisti.

I feriti veri e propri: una dozzina: i contusi e percossi, altri trenta o quaranta.

Nella serata vennero aggrediti e percossi molti operai.

L'impressione nella cittadinanza fu di infinito disdegno. I giornali furono costretti a stampare che nessun incidente aveva turbato il funerale. Ma la verità si fece strada ben presto. Un indice assai insignificante sullo stato d'animo col quale il governo e i fascisti hanno voluto fronteggiare quella ch'essi prevedevano dovesse riescire - come di fatto fu - una muta, solenne, manifestazione ideale, è dato dal fatto che corone di fiori inviate da organizzazioni socialiste straniere, sono state fermate a Chiasso d'ordine delle autorità italiane, e non hanno potuto essere deposte sul feretro.

Il Regime della Stampa

Ha trovato nuovo campo di applicazione. Non più contro le pubblicazioni periodiche, - ormai quasi tutte fascicizzate o scomparse - ma anche contro i libri.

L'Editore Gobetti ha in questi giorni ricevuto la seguente diffida:

"In considerazione dell'attività nettamente antinazionale del Dott. Gobetti, lo si diffida a cessare da qualsiasi attività editoriale".

Il Prefetto di Torino....

A chi non cede, la fame.

Ne sanno qualcosa i lavoratori. Nel Ravennate come in ogni altra provincia se vogliono lavorare *devono* essere iscritti alle Corporazioni.

L'espulsione da esse significa immediato licenziamento.

Orbene: per aver partecipato alla sottoscrizione pro Voce Repubblicana, sono stati *espulsi* dalle Corporazioni e quindi *gettati sul lastrico*: trenta operai di S. Pancrazio, quarantacinque di Santerno, sessanta di Traversara, venti di Ravenna, diciotto di Longana e dieci fornai di Cocolia.

Il giornale la "La Santa Milizia", di Ravenna, pubblica in neretto l'avviso che l'espulsione colpirà tutti coloro che daranno un soldo all'Avanti o alla Voce Rep. o comunque alla stampa antinazionale.

Gli avvenimenti nella Somalia Italiana

Il governatore Devecchi - perseguendo il suo sogno imperiale - si è messo in capo di rendere effettiva l'occupazione dell'interno della colonia. Ma i suoi capricci guerrafondai provocano ribellioni, imboscate e conflitti seguiti da repressioni sanguinose e crudeli, alienandoci gli animi di quelle tribù, abituate da lunghi anni ad un regime pacifico e bonario. La Somalia Italiana, che pareva delle colonie italiane quella avviata ad un più tranquillo e sicuro avvenire è divenuta un'incognita: dove prima si circolava liberamente, oggi i bianchi non si attentano più da soli. Devecchi ha allontanato dalla colonia i vecchi provati funzionari che osarono disapprovare la sua politica del terrore. Si è fatto odiare e disprezzare con le ridicolaggini da ras di cartapesta che egli e la sua piccola corte di favoriti e di ragazzi senza esperienza hanno inscenato.

Devecchi ha rimpatriato e perseguitato come sovversivi tutti i funzionari militari e civili delle aziende agricole e commerciali che non si sono convertiti al più puro servilismo verso il governatore e il fascismo.

Sembra che Devecchi vagheggi di estendere la penetrazione italiana la sottoforma almeno di protettorato, a tutta la Somalia etiopica; egli vorrebbe che il Governo italiano ottenesse dall'Inghilterra la cessione della Somalia britannica per costituire un vasto impero somalo. Non si può escludere ch'egli pensi a ripristinare qualche cosa come il trattato di Uccialii del 1891, che ci dava il protettorato su tutta la Etiopia, e si infranse ad Adua per potere poi offrire al re d'Italia la corona imperiale africana, così infausta Crispi e ad Umberto.

Primo punto di questo programma, più volte preannunciato dallo stesso De Vecchi, era la effettiva occupazione dei territori sottoposti al nostro protettorato: i sultanati di Obbia, dei Migiurtini, e del Nogal, - interposto tra i primi

due - che si estendono lungo la costa dei Somali, dal Benadir a Capo Guardafui: poveri e spopolati paesi di tribù prevalentemente nomadi finora vissute in pacifico accordo con le autorità italiane.

Qualche settimana adietro, pomposi comunicati ufficiali hanno dato notizia della "conquista avvenuta senza colpo ferire dei protettorati. Senonchè i guai devono essere cominciati ben presto, perchè circa un mese fa venne comunicata ai giornali la proibizione di dar notizie sulla Somalia. Segno evidenze che era accaduto qualche ccsa che il governo voleva nascondere

Il 15 dicembre, un necrologio di un ten. col. di artiglieria caduto da eroe a But But (Splendorelli) comparve nei quotidiani e si cominciò a sospettare di qualche cosa di veramente grosso. In data 18 seguì un comunicato Stefani che parlava di 5 *bianchi* morti (e tace dei neri). Comunicato evidentemente reticente, almeno dove parlava dei due agguati tesi ad Obbia. Basterebbe a provarlo il fatto che ad Ancona in data 17 venne pubblicata la notizia della morte di un altro bianco, non nominato nel comunicato ufficiale; Certo Aldo Jona, fanalista di un faro.

In data 19 sono finalmente giunte notizie dirette. Ad Obbia, probabilmente in seguito a resistenza del sultano all'arbitrario ed improvvisato cambiamento di regime, erano state sbar-

cate due compagnie di ascari: gli indigeni col sultano fuggirono nell'interno. Nella notte i somali tornarono e assalirono di sorpresa gli italiani: non si conosce il numero esatto delle perdite italiane: certo un centinaio di uccisi.

In Migiurtina, dopo un periodo di attesa, succeduto allo sbarco degli italiani, il sultano è fuggito. Tutto il paese è in rivolta e devono essere non pochi gli italiani vittima degli agguati nei posti della costa e nei fari (guai questo assai grave date le difficoltà della navigazione lungo quella costa). Sempre in Migiurtina il grandioso impianto delle saline di Ras Hafun - che era costato 40 milioni di lire alla società che lo sfruttava - è stato completamente devastato.

I 56 bianchi che vi lavoravano sono stati imbarcati sulla R. Nave Campania. Devecchi ha tenuto all'oscuro il governo di quanto era successo.

Ora si sono concentrati rinforzi. Dall'Eritrea sono stati chiamati due battaglioni di truppe e batterie di cannoni. Sono stati chiamati a rinforzo tutti gli stazionari italiani ed il naviglio leggero per la repressione del contrabbando dal Mar Rosso all'Oceano Indiano.

Un comunicato ufficiale del 13 gennaio riferisce di vittoriose azioni di repressione nella zona Migiurtina. Vuol dire che i guai combinati da Devecchi continuano a svilupparsi.

L'allegro (?) stile della finanza italiana

Tutta la stampa, divenuta ormai portavoce del governo, non fa che esaltare la grande solidità finanziaria alla quale il fascismo ha condotto l'Italia. Non importa se poi è costretta a compiere acrobatici contorcimenti per dimostrare all'Inghilterra che in virtù del principio della "capacità di pagamento", all'Italia dovrebbero esser fatte condizioni di favore nel saldo del debito di guerra.

In realtà la nostra situazione finanziaria è un rebus. Vi si scorgono le più strane contraddizioni tra quanto viene asserito e quanto si può intuire. E' stato recentemente annunciato un avanzo effettivo, per l'esercizio 1924-1925, di 400 milioni, in luogo di quello di 200 milioni preventivato. Ma non si dice che, se il fascismo non avesse assorbito, con un crescendo costante di spese, il margine lasciato dal progressivo estinguersi di impostazioni di bilancio dovute alla guerra, tale avanzo sarebbe stato di un miliardo almeno.

Un comunicato dell'Agenzia Volta, in data 24 dicembre, ci dice che: "nei primi cinque mesi dell'esercizio in corso gli impegni di spesa nel bilancio dello stato sono cresciuti di un miliardo e 279 milioni di lire. Tutti i ministeri hanno concorso a questo incremento ma in misura diversa: il massimo spetta al ministero delle finanze", e dopo aver specificate le cause degli incrementi principali, aggiunge: Per questo incremento di spese, il preventivo, compilato all'inizio dell'esercizio finanziario attuale, in 16 miliardi e 405 milioni, è diventato di 17 miliardi e 684 milioni di Lire". La stessa agenzia, in una precedente nota, aveva detto: "Le misure prese dal governo durante i primi cinque mesi dell'esercizio corrente hanno avuto come conseguenza quella di portare un notevolissimo incremento delle spese".

Il che, riferendosi all'intero esercizio, non è affatto contraddetto dalle asserzioni ufficiose secondo le quali gli impegni di spesa assunti nel corso dei cinque primi mesi dell'esercizio medesimo avrebbero differito di solo 54 milioni dai preventivati, poichè tutte le riforme in atto hanno effetti che andranno solo progressivamente sviluppandosi.

Siamo di fronte ad un tendenza ormai ben netta. Il regime si è posta come meta l'Italia

imperiale; e imperiale deve essere la finanza. Vediamone alcuni aspetti.

Per la "più grande", Roma.

Mussolini insediando il nuovo governatore di Roma, gli traccia un formidabile piano di lavori che è destinato a trasformare in cinque anni l'Urbe in una metropoli degna dei tempi di Augusto. Bellissima cosa, senza dubbio; ma poichè lo stato si è assunto l'onere di tutti i mutui destinati a far fronte alle spese pel piano regolatore, ci piacerebbe sapere se i contribuenti sono del parere dell'amato presidente e ritengano che proprio non vi siano bisogni più urgenti ai quali dedicare i loro sudati quattrini. Cosa costerà in definitiva il sogno del duce è difficile prevedere. Per intanto si sa che pel 1924 l'onere assunto dal governo è stato di 5-5 milioni. Pel 1925 e per ciascuno degli anni successivi sarà di 12 milioni. Ma chi potrà impedire che si moltiplichino se tutto sommato il bilancio della città ormai pesa sulle finanze nazionali e se già nel preventivo pel 1925 era prevista l'accensione di 36 milioni di nuovi debiti per raggiungere il pareggio, mentre è allo studio un grande prestito da farsi, naturalmente in America, il quale dovrebbe permettere la più completa attuazione del programma di rinnovamento della città?

La sburocraziazione.

Pare che il governo non stia a sottillizzare quando si tratta di far *grandi* cose. Basta chiedere per avere. Dopo la grande Milano, la grande Genova; e subito un aumento del contributo annuo pel mantenimento e ampliamento del porto.

La Cassa Depositi e Prestiti è esausta? Niente paura. Essa farà solo da *tramite* per la concessione di mutui che verranno fatti da altri enti. Esempio, Palermo, cui la Cassa di Risparmio e il Banco di Sicilia daranno 10 milioni per il tramite della Cassa D. P.. Il che è quanto dire che il governo garantirà il servizio del prestito ai mutuanti. Tralasciamo di parlare degli innumeri contributi concessi o da concedere a diverse città.

Un capitolo di spesa che va aumentando costantemente è quello della burocrazia. Non è vero che il fascismo ne abbia sfollati i ranghi.

Il primo anno il governo, con la famosa epurazione, ha portato il numero degli impiegati da 500 mila a 488 mila. Ma poi esso è risalito al livello precedente. E con essa è salita la spesa: da 4813 milioni al 1-10-23 a 5598 al 1-10-25.

Ed è prevedibile che la corsa non si arresti tanto presto. Il governo cerca affannosamente consensi e se li crea a suon di quattrini.

Ha migliorate le condizioni del clero, dei pensionati, degli ufficiali in posizione ausiliaria e già esonerati dal comando in guerra, sta studiando il modo di accelerare la carriera e migliorare le condizioni degli ufficiali in Servizio Attivo Permanente, così come ha fatto pei professori.

Tutte ottime cose: ma come si inquadrano nell'equilibrio finanziario del paese? In quale rapporto sono con l'incremento e con la riduzione delle altre spese? delle entrate? e soprattutto della ricchezza nazionale? Chi lo può sapere con esattezza convincente se il potere legislativo non esiste più come espressione della volontà collettiva; se la pubblica opinione non è fatta che dai comunicati ufficiali? E poi la finanza imperiale cosa ci riserva se quanto possiamo constatare dal preludio è così poco incoraggiante?

La pioggia di dollari!!!

I finanzieri stranieri ai quali il governo fa la corte si pongono come noi gli stessi interrogativi. Non paghi delle assicurazioni ufficiali scrutano e valutano tutte le manifestazioni politiche ed economiche del paese. Gli effetti del loro esame accurato non paion però molto incoraggianti.

Si è menato tanto scalpore pel prestito dei 100 milioni di dollari ottenuto dopo le trattative fortunate di Volpi pel debito con l'America. Di essi 11 sono rimasti in patria a titolo di interessi anticipati; altri 50 sono passati immediatamente alla Banca d'Italia per ristabilire una riserva che era stata precedentemente intaccata per la difesa della lira. Coi 39 residui non si potrà dar fondo all'universo. Essi sono già impegnati nel mercato internazionale per la stabilizzazione del cambio onde evitare che essa si realizzi ad un livello naturale che dovrebbe esser assai più elevato dell'attuale.

Gli americani concedono, gli inglesi offrono crediti alla nostra industria: ma a quali condizioni? Prestiti ipotecari o con garanzia cambiaria al tasso del 12 % e oltre. Come prova di fiducia nella solidità della nostra finanza non c'è male. Beneduce sugli stessi mercati ha cercato affannosamente crediti per le opere pubbliche. Ma pare che la garanzia dello Stato sia buona soltanto per ottenere condizioni anche più gravose.

Il che è indice tanto più evidente in quanto è possibile fare un confronto, esaminando le condizioni assai più favorevoli fatte dagli stessi finanzieri alle imprese germaniche, alle quali vengono concessi crediti al 7 %.

I pozzi di San Patrizio.

Con quali mezzi fa fronte il fascismo alle spese?

Gli incrementi di entrate sono di preferenza cercati nelle sfere più facilmente redditizie allo scopo, ma che portano anche ad una reale depressione nella produzione.

aumento dei proventi doganali con più rigorosi accertamenti e con aumenti di tariffa

aumento delle imposte sui trasferimenti e sugli affari con la conseguente determinazione di un forte attrito nella attività industriale e commerciale

aumento del debito interno; ipoteca sull'av-

venire che può diventar pericolosa. Nei cinque mesi dell'esercizio in corso, tanto per riferirci alle cose più recenti, l'aumento è stato di 660 milioni

aumento della circolazione. Al 31 dic. 925 essa era a 20514 milioni; al 30 nov. 925 era a 21304. Poiché, rispetto al mese precedente, si si è verificato una riduzione di 276 milioni, informazioni ufficiali si sono affrettate ha dichiarare che il movimento deflazionista non si sarebbe accentuato. Viva dunque la sincerità.

Ghiottonerle agli industriali.

Pure, si dice, la situazione economica in Italia è ottima. Si produce, non si conosce quasi la disoccupazione. Ma vi sono indici chiarissimi del fatto che nelle sfere interessate si ritiene la situazione attuale precaria.

Gli ambienti industriali che dominano il governo già corrono ai ripari. Camunicati addomesticati hanno posto in luce la gravità dell'eccesso delle importazioni sulle esportazioni e la conseguente necessità di difendere la produzione nazionale dalla concorrenza straniera. Su questo ehiodo battono e ribattono con insistenza: preludio e nuovi aumenti della tariffa doganale. Perché al solito si troverà modo di rimediare alla crisi industriale a danno dei contribuenti e dei consumatori. La Confederazione Generale dell'Industria ha tentato di silurare la legge sui sindacati almeno per quel tanto che riguarda gli imprenditori. Il noto intervento personale di Mussolini ha fatto capitolare Benni è la sua organizzazione; ma a quale prezzo? Non è difficile immaginarlo.

Un recente decreto regola gli investimenti patrimoniali delle FF. SS. pel biennio 25-26 e 26-27. Tra i 2820 milioni forniti dal Tesoro e ammortizzabili in trent'anni e quanto potrà essere direttamente destinato all'azienda sugli utili annuali, si prevede una spesa complessiva di almeno 3200 milioni. Ed ecco subito una disposizione che stabilisce un regime preferenziale per l'industria nazionale nelle ordinazioni dello Stato, degli enti pubblici e di tutte le imprese comunque collegate con l'attività statate. Il che è quanto dire che l'industria pesante italiana si papperà i tre miliardi qualunque possa essere la convenienza delle sue forniture rispetto a quelle dei concorrenti stranieri. La lunga esperienza ci dice che il boconconcino sarà ghiotto poiché evidentemente non si tratta pei produttori nazionali di adeguare il proprio prezzo a quello straniero aumentato dal dazio, ma di fare un prezzo ad arbitrio visto che i produttori avversari sono draconianamente tenuti fuor dall'uscio. Noi pagheremo dieci ciò che si potrebbe avere a cinque. E guai a chi oserà protestare.

La conclusione di tutto questo? E presto detta. L'opera economica e finanziaria del fascismo è complessa e contraddittoria perché funambolesca.

Con la foga di tutti i regimi dittatoriali, che fin che non trovano ostacoli sul loro cammino, son usi dar mano al rinnovamento di tutto il creato, il regime affronta infiniti problemi, anche quelli che meritano lo studio e la fatica di generazioni. Il suo pragmatismo semplicista gli permette di superare ogni difficoltà. Quali le soluzioni? Buone o cattive - singolarmente considerate - non importa: esse sono sempre arbitrarie e condotte senza alcuna preoccupazione di turbare l'equilibrio generale. Al liberalismo applicato a favore di determinate categorie e a danno di altre, fa riscontro il vincolismo più stretto usato con analoghi criteri. Le reazioni politiche a qualche provvedimento pa-

ternalistico smorzano e contengono le reazioni palesi o sotterranee.

Ma il gioco troppo furbo - che riempie di ammirazione i beneficiati che non ne scorgono il pericolo, tutti compresi come sono nel godere gli effetti delle insperate elargizioni - fino a quando potrà durare?

Già abbiamo visto qualche sintomo di difficoltà nella attuazione. L'insincerità, la nebulosità, le reticenze delle informazioni ufficiali aiutano egregiamente a nascondere le crepe che si vanno formando alla base della nuovissima costruzione imperiale. Ed è probabile che proprio da una crisi economica e finanziaria generale escan le forze che determineranno il crollo del regime.

I funerali della regina imperiale

E' inutile commentare il carattere di epatazione che questi funerali hanno avuto, di rivendicazione e di dimostrazione. Il fascismo ha voluto veramente farne un numero eccezionale della sua coreografia politica, secondato fortemente dai farisei moeurchici nazionalisti.

Ma ha dovuto fare i conti con i romani scanzonati.

Notizie ora giunte di spettatori sono concordi nel rilevare la relativa scarsità di pubblico e la sua piena indifferenza; gli spettatori erano intervenuti a godersi lo spettacolo delle patte e dei fioroni. Invece della ammirazione si sono avuti i commenti umoristici alle comparse troppo vistose. In qualche punto i commenti sono stati fatti a voce così alta da provocare piccoli incidenti e zittii dai balconi.

Il servizio di polizia è stato più spettacoloso dello stesso corteo. I privati degli appartamenti lungo tutto il percorso sono stati obbligati a denunciare 24 ore prima gli eventuali invitati, in mancanza di che divieto di affacciarsi agli stessi proprietari. Un nugolo di agenti carabinieri confidenti controllava la esecuzione delle disposizioni con una severità che ha impressionato. A distanze regolari su ciascun balcone era di fazione un agente. L'Hotel Continental di fronte alla stazione ha dovuto dare la lista dei suoi ospiti con indicazioni minutissime assumendo la responsabilità che solo essi con la debita vigilanza della polizia potessero affacciarsi.

Due reggimenti erano stati fatti venire di rinforzo da Torino.

E' stata rilevata la fretta che è parsa eccessiva con la quale il re, che si fermò pochissimo a Bordighera, si mise al palazzo della regina a fare lo spoglio dell'archivio privato della stessa. Cosa cercava; carte famigliari di Margherita e di Umberto, o anche carte relative ai precedenti della marcia su Roma?

C'è stato anche qualche altro punto oscuro in questi funerali, ma è difficile dire per ora cosa potrebbe significare.

Fate leggere il nostro Bollettino

Tipografia Prinetti - Radaelli & C. - Milano